

di *Cesare La Mantia*.

La conoscenza dell'area balcanica nell'Ottocento derivava in buona parte da due fonti principali la letteratura di viaggio e i resoconti degli addetti militari e dei commissari incaricati di tracciare i confini dei nuovi stati. La prima rinnovava un generico interesse già presente durante l'Illuminismo ed ebbe nel Regno Unito il suo principale sviluppo e riflesso politico e per tale ragione si presterà più attenzione ai viaggiatori britannici, la seconda rispondeva a precise esigenze politico-militari e sarà vista dagli scritti dei militari italiani. Accurati nello studio dei luoghi e delle genti a volte più dei lavori dei colleghi delle altre potenze, sono interessanti poiché rappresentano il punto di vista di un paese al confronto, in quel periodo, con la grandezza delle proprie ambizioni e la debolezza dei mezzi a disposizione per realizzarli. I resoconti dei visitatori senza stelletta manifestavano i pregiudizi misti a curiosità per il fascino esotico emanato dal territorio della Turchia europea; quelli dei militari evidenziavano l'interesse delle grandi potenze europee alla gestione dell'irreversibile crisi ottomana.

Il viaggiatore-scrittore raccontava quanto riteneva essere vero¹. Percorreva centinaia di chilometri per poi vedere ciò che era preparato a "vedere" dalla fede nella superiorità della religione e della civiltà di appartenenza su quelle cui andava incontro. Il visitatore britannico in particolare si sentiva parte attiva del ruolo di grande potenza in continua ascesa del Regno Unito e interpretava in tal senso. Da ciò una visione più tollerante verso l'impero ottomano, salvo alcuni momenti legati alla durezza delle repressioni delle rivolte anti-turche e alla posizione fortemente critica di William Gladstone, della cui sopravvivenza Londra era sostenitrice e un atteggiamento sempre molto critico nei confronti della Russia e dei suoi alleati. C'era poi l'intensa delusione, relativa alla Grecia, provocata dall'incontro tra l'immagine derivata dagli studi del periodo classico e ellenistico e l'impatto con una realtà fatta spesso di miseria e rovine mal conservate e pronte ad essere rubate o acquistate a prezzi irrisori. L'influenza politica e la delusione portarono in qualche caso importante all'attribuzione di responsabilità per le condizioni della Grecia contemporanea non più agli occupanti, bensì agli stessi greci non in grado di essere degni eredi degli antichi padri; una sorta di scontro tra modelli convenzionali di pensiero prevalenti l'uno sull'altro a seconda dei momenti². Un giudizio poco meno severo di quello profondamente dispregiativo verso una popolazione ritenuta schiava e semi-barbara senza il coraggio per ribellarsi, dei primi viaggiatori statunitensi nei primi anni dell'Ottocento. Alle popolazioni sotto sovranità di Istanbul il pubblico più vasto britannico cominciò a pensare nella seconda metà del XIX secolo leggendo dei viaggi di Georgina Mackenzie e Adelina Irby in Serbia, Bulgaria, Bosnia, Macedonia. Prive del romanticismo di Byron descrivevano la dura condizione in cui vivevano le genti slave sotto la dominazione ottomana svelando ad

¹ B. JELAVICH, *The British Traveller in the Balkans: The Abuses of Ottoman Administration in the Slavonic Provinces*, <Slavonic and East European Review>, vol.33, n. 81, giugno 1955, p. 412.

² D. URQUHART, *The Spirit of the East: a Journal of Travels through Roumali*, vol.1 London, H. Colburn, 1838, p.195.

un pubblico ignorante e influenzando in parte le scelte governative³, come in massima parte gli slavi e anche i turchi e i non-musulmani identificati tutti come greci⁴ abitassero i Balcani. Il punto di vista era quello dell'incontro tra l'inglese civilizzato e popolazioni inferiori e semi-barbare alle quali portare se possibile o imponendole le basi della civiltà britannica⁵. La realizzazione di opere di carità tipiche del periodo vittoriano inglese trovava un terreno ideale in un'area in cui le guerre erano continue, mischiando giudizi molto severi con interventi concreti e speranze di riscatto sociale e personale legate al raggiungimento dell'indipendenza. L'attenzione verso gli slavi poveri e brutalizzati dai turchi aveva un ritorno positivo in patria dove, mediata dalla stampa, aveva presa sull'elettorato liberale e contrario alla politica di Disraeli. L'anti-russismo continuava comunque ad essere presente nella complessa percezione britannica dei Balcani. A San Pietroburgo furono attribuite tutte le responsabilità delle dure critiche rivolte ai turchi, l'entità dei cui crimini e crudeltà sarebbe stata il frutto di un'attività russa di disinformazione e di azione sul campo dei bulgari ai quali si applicavano tutti gli stereotipi negativi fisici, intellettivi e culturali⁶. Su un punto sembrava concordassero gli osservatori dei bulgari: andavano svegliati, il loro intelletto sopito doveva essere scosso. Lo sosteneva anche Samuel Cox un diplomatico statunitense in uno studio in cui definì i contadini bulgari come espressione di una democrazia rurale e i rumeni non appartenenti all'area balcanica⁷ e residenti in un territorio bisognoso di progresso. Il problema era come quest'ultimo andasse interpretato. Una convinzione maturata nel tempo attribuiva alla corruzione del regime ottomano l'incapacità di sfruttare le risorse balcaniche⁸ per migliorare le condizioni di vita di popolazioni indicate, con riferimento alle bosniache, come selvagge, senza regole, forse anche cannibali. Un altro dominio, francese come la nazionalità del viaggiatore, avrebbe potuto mutare in meglio la situazione⁹. Della Sublime Porta si ammiravano anche la corte splendida e lo sfarzo dei palazzi, ma il giudizio diventava più aspro con l'accentuarsi della crisi dell'impero al punto da utilizzarla per giustificare da parte delle grandi potenze, al di là del perseguimento dei loro reali interessi politico-militari, l'occupazione asburgica della Bosnia-Erzegovina una terra barbara, povera e inospitale resa ricca e civilizzata dall'opera di Vienna in pochi anni¹⁰. Più che la corruzione la causa del mancato progresso era ritenuta essere il musulmano fatalista, rassegnato, bloccato da un destino stabilito, quasi senza speranza¹¹ a completamento di uno stile di

³ Cfr. Per la posizione assunta da William Gladstone favorevole a considerare le dure condizioni di vita delle popolazioni slave, *Travels in the Slavonic Provinces of Turkey-in-Europe*. By G. Muir Mackenzie and A.P. Irby, 2a ed. rivista, London, Daldy, Ibsister, 1877.

⁴ M. TODOROVA, *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2014, p. 156.

⁵ Cfr. D. P. ANDERSON, *Miss Irby and Her Friends*, London, Hutchinson, 1966.

⁶ Cfr. S. G SAINT CLAIR E C.A. BROPHY *Residence in Bulgaria*, London, John Murray, 1869.

⁷ Cfr. S. S. COX, *Diversions of a Diplomat in Turkey*, New York, Charles L. Webster, 1887.

⁸ Cfr. A. J. EVANS, *Through Bosnia and Herzegovina on Foot during the Insurrection, August and September 1875*, London, Longmans, Green and Co. 1877.

⁹ Cfr. A. CHAUMETTE, *Voyage en Bosnie dans les années 1807 et 1808*, Paris, F. Didot, 1816.

¹⁰ Cfr. E.L.V. DE LAVELEYE, *The Balkan Peninsula*, London, John Murray, 1903. R. MUNRO, *Rambles and Studies in Bosnia-Herzegovina*, Edinburgh and London, W. Blackwood & Sons, 1895.

¹¹ W. ETON, *A Survey of the Turkish Empire*, London, T. Cadell, jun. and W. Davies, 1798, pp.195-6. C. C. FRANKLAND, *Travels to and from Constantinople, in the years 1827 and 1828*, London, Henry Colburn, 1829, I, pp. 191-2.

vita ritenuto incline all'indolenza, alla pigrizia, al vivere nella puzza e nella sporcizia e alla eccessiva confidenza con l'estraneo. Ad un'alimentazione scorretta e ricca di alcolici, slivovitz in particolare, un diplomatico francese attribuiva il carattere da lui definito crudele del bosniaco¹². L'interpretazione di uno stile di vita con sue proprie caratteristiche secondo il modello europeo-occidentale non fece cogliere aspetti importanti come la tolleranza religiosa o la condivisione del cibo soffermandosi sulla scomoda mancanza di posate utilizzate dalla nobiltà ottomana nei primi decenni dell'Ottocento. Le critiche o meglio le stranezze inventate o su base leggendaria contribuivano a dimostrare come i Balcani fossero *altro* rispetto all'Europa. La presunta presenza di uomini con la coda di cui uno sarebbe stato forse visto da Philip Thornton in Bosnia durante un viaggio negli anni Trenta¹³ appartiene ad esse¹⁴.

Nell'ultimo ventennio del XIX secolo i paesi balcanici furono raccontati e percepiti come in preda ad uno sforzo accentuato verso una europeizzazione in precedenza iniziata. Le musiche i balli e la moda da seguire divennero quelle viennesi o parigine. Le città vollero somigliare alle capitali delle grandi potenze. Molto del periodo ottomano rimaneva, il cibo, i luoghi di ritrovo, il rapporto tra i sessi. Venne meno la tolleranza e si accrebbero i fattori di divisione. Ricercando una nuova identità i Balcani persero la propria e si creò un ulteriore distacco tra le città e le campagne in cui i costumi, le tradizioni, le memorie dalle quali la nuova borghesia e il nuovo potere politico fuggivano erano ancora presenti e sarebbero tornate in auge con il nazionalismo post-bellico¹⁵.

I viaggiatori trattarono solo superficialmente le ragioni della crisi ottomana e non affrontarono la responsabilità in essa delle grandi potenze. Si raccontò la corruzione, il mancato progresso, la crudeltà, ma pressoché mai le loro cause. Lo zar Nicola I Romanov (1825-1855) definì con successo l'impero ottomano <il Malato> (d'Europa) nel 1853. È impresa ardua stabilire, per di più in sintesi, l'inizio della malattia. Potremmo forse far risalire la sua manifestazione più forte alla pace di Karlowitz (1699) con cui iniziò la perdita di territori conquistati in Europa. Causa e sintomo di un progressivo aggravamento fu la dipendenza finanziaria da Parigi e Londra dopo la guerra di Crimea (1853-56), rinsaldata dalla creazione durante il congresso di Berlino (giugno-luglio 1878) di una commissione sul Debito volta al controllo delle entrate della Sublime Porta a garanzia del pagamento dei creditori per evitare gli effetti perniciosi della bancarotta ottomana del 1875¹⁶. L'intrusione delle potenze europee negli affari interni ottomani fu costante e nel tempo sempre più pervasiva. Si potrebbe forse affermare l'incapacità dell'impero di "attrezzarsi al meglio" per la propria tutela e di non aver saputo riformare la propria struttura politico-economica mentre i suoi avversari si rafforzavano, ma sarebbe riduttivo poiché nonostante lo svantaggio politico-militare alla fine dell'Ottocento la Sublime Porta riusciva ancora a difendersi

¹² A. CHAUMETTE, *cit.* pp.51-2.

¹³ P. THORNTON, *Ixons and Oxen*, London, Collins, 1939, pp. 274-5.

¹⁴ Sull'argomento Cfr. J. G. VON HAHN, *Albanesische Studien*, Jena, Verlag von Friedric Mauke, 1854.

¹⁵ Per un primo approccio al modo in cui i balcanici erano percepiti, Cfr. B. JEZERNIK, *Europa Selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, Torino, EDT srl, 2010.

¹⁶ R. SCIARRONE, *L'Impero ottomano e la Grande Guerra*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2015. pp. 58-77.

con successo sfruttando soprattutto i contrasti tra le potenze europee e offrendo in cambio del loro sostegno le riforme interne da esse richieste nel loro interesse. Era una politica difficile da praticare e aveva delle ripercussioni dirette sulla situazione balcanica e sulla visione di essa avuta dai viaggiatori. Dopo la bancarotta del 1875, l'esercito mal pagato e critico verso il sultano Abdul Aziz (1861-1876) fu sostituito in buona parte durante la repressione delle rivolte della fine del 1876 da irregolari circassi il cui comportamento rafforzò la visione dei turchi come sanguinari e crudeli, nell'immediato dei fatti e nella loro successiva narrazione. La deposizione del sultano il suo dubbio suicidio, la liberazione del nipote, da lui fatto incarcerare, la sua proclamazione a sultano, Murad V, il 30 maggio 1876 per poi essere deposto per infermità mentale il 31 agosto del medesimo anno, l'ascesa al trono del fratello Abdul Hamid II (1876-1909) che lo mantenne segregato rafforzarono l'immagine di un impero in preda alle lotte di palazzo e senza guida, sottovalutando l'abilità politico-diplomatica dell'ultimo sultano che si legò a Berlino sfruttandone l'interesse a diventare partner economico privilegiato d'Istanbul e ottenendo un prolungamento della vita dell'impero al solito duro prezzo di una riduzione di sovranità¹⁷.

Alla condizione dei contadini e alla responsabilità del governo ottomano è dedicata la percezione e la narrazione del mondo balcanico fatta da Lev Trotsky presente a più riprese nell'area e corrispondente di guerra nel 1912¹⁸, il cui giudizio è fortemente influenzato da quello nei confronti del regime zarista con il quale sovente erano riscontrati elementi di forte similitudine. Egli riteneva il sultano portatore di una politica finalizzata solo alla salvaguardia, del suo regime. L'utilizzo di spie, le poche scuole per mantenere il popolo nell'ignoranza, gli scarsi investimenti nell'industria dovuti non a miopia politica o incapacità bensì per evitare lo sviluppo del proletariato. La presenza di una burocrazia corrotta e di una struttura latifondista della proprietà agraria mantenevano i contadini poveri, ignoranti, superstiziosi, in sostanziale condizione di schiavitù. La formazione o il consolidamento dell'opinione dei socialdemocratici russi sull'impero ottomano si baserà in buona parte sul parere del futuro creatore dell'Armata rossa, la cui analisi era molto vicina alla realtà. La Turchia era dipinta come assediata dalle potenze capitaliste europee in attesa come cani famelici di "staccare a morsi il proprio boccone mentre il sultano Abdul Hamid II si ostinava secondo Trotsky a contrarre debiti e salassava i suoi sudditi fino allo stremo"¹⁹. Egli spiegava il movimento dei Giovani Turchi riconoscendo nei suoi articoli il ruolo dell'esercito ottomano alla vigilia delle guerre balcaniche come elemento rivoluzionario e ne collega la ragione all'essere le forze armate e l'amministrazione statale il principale sbocco professionale per gli intellettuali che formatesi all'estero o in patria non trovavano spazio in una economia asfittica diventando "l'avanguardia militante della nazione borghese in formazione: una *intelligenza* raziocinante, critica, scontenta"²⁰, che pur trasformandosi in organo

¹⁷ Per un primo approccio alla crisi ottomana Cfr. S. McMEEKIN, *Il crollo dell'Impero ottomano*, Torino, Einaudi, 2017.

¹⁸ Cfr. L. TROTSKY, *Le guerre balcaniche 1912-1913*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 1999.

¹⁹ Ivi, p. 27.

²⁰ Ivi, p. 31.

esecutivo della nazione avrebbe rilevato i propri limiti. L'affermazione del primato della nazionalità turca e la negazione dell'esistenza di un problema agrario, dovuta forse alla presenza di molti *bey* latifondisti nel movimento, avevano impedito di affrontare la complessità della crisi dei Balcani-fatta dall'intreccio degli interessi delle grandi potenze europee con gli intrighi sanguinosi delle dinastie regnanti- per la cui soluzione Trotsky pensava, non distinguendo la speranza dalla realtà, ad uno stato democratico e federale sul modello svizzero o statunitense in grado di creare oltre alla pace i presupposti per un *poteroso* sviluppo delle forze produttive.

Addetti militari e commissari per la delimitazione dei confini percepivano i Balcani come un'area complessa e instabile²¹. La visione di Mainoni di una zona pronta ad esplodere in tempi brevi si realizzò il 24 aprile 1877 con la dichiarazione di guerra della Russia di Alessandro II Romanov (1855-1881), lo zar dell'abolizione nel 1861 della servitù della gleba, all'impero di Abdul Hamid II. Da quel momento le operazioni militari condizionarono il giudizio del governo italiano sull'area in oggetto. La strategia russa mirava oltre al sostegno già ottenuto dalla Romania, al coinvolgimento della Bulgaria stimolandone e sostenendone la sollevazione contro le forze della Sublime Porta con l'intento di coinvolgere la Serbia e il Montenegro e di fare di San Pietroburgo il perno politico delle future relazioni tra i litigiosi stati dell'area. L'interesse era ulteriormente dimostrato dal modo in cui era stata effettuata la mobilitazione diretta a prepararsi ad un'eventuale reazione della Germania e dell'Austria. Le truppe migliori quelle più addestrate di stanza nei presidi delle città più importanti erano rimaste sul posto. Al di là di amichevoli rapporti tra i vertici degli stati i quadri ufficiali dividevano un forte e reciproco astio²². I dispacci di Del Mayno al generale Bertolè Viale ricostruivano la situazione sul campo dall'osservatorio berlinese e davano la visione delle difficoltà non previste in cui le forze russe si trovavano; ai problemi sul teatro operativo corrispondevano una riduzione dei margini di manovra internazionali all'interno delle potenze del Concerto europeo per il governo zarista²³. I danni provocati alle delimitazioni confinarie dalla scarsa conoscenza dell'area e dalle pressioni delle potenze vincitrici furono accentuati da rilevamenti cartografici effettuati in tempi molto brevi e con strumenti inadatti. Il problema si sarebbe riproposto nel 1879 per la delimitazione dei confini del Montenegro, con Berlino e Vienna a sostegno delle interpretazioni favorevoli all'impero ottomano, San Pietroburgo di quelle di Cettigne e i rappresentanti francesi e italiani su posizioni imparziali. Le tribù della zona sostenevano l'atteggiamento dilatorio turco²⁴. Le frontiere serbe decise durante il congresso di Berlino rispettavano

²¹ Cfr. A. BIAGINI, *Note e relazioni di viaggio nei Balcani (1879-1898)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, 1978.

²² L. DEL MAYNO a E. BERTOLÈ VIALE, Berlino, 31 gennaio 1876, AUSSME, b.26, *Addetti militari (1876)*, fascicolo (=fasc.) *Corrispondenza del Mayno, addetto militare a Berlino (1875-1879)*, lettera n.157, ff.4;

²³ L. DEL MAYNO a E. BERTOLÈ VIALE, Berlino, 9 giugno 1877, n. 201; 13 giugno 1877, n. 204; 18 giugno 1877, n. 213; 9 luglio 1877, n. 218; 14 luglio 1877, n. 219, *Idee svolte dagli ufficiali del grande stato maggiore prussiano sulla guerra russo-turca*; 22 luglio 1877, n. 222; 29 luglio 1877, n. 223, AUSSME, b. 26, cit.

²⁴ G. OTTOLENGHI, *Rapporto della Commissione per la delimitazione del Montenegro*, AUSSME, b.36, *Reparto operazioni. Ufficio Coloniale. Stati esteri*, 25 novembre 1876.

solo in parte il principio di nazionalità. La Serbia della relazione del delegato italiano nella Commissione di delimitazione dei suoi confini era un paese con istituzioni ritenute liberali in cui si valorizzava l'istruzione pubblica ed erano vivi il sentimento religioso, l'amor patrio e familiare. Le ambizioni di grandezza erano sostenute da un esercito in continuo miglioramento con soldati coraggiosi e addestrati per quel teatro operativo²⁵. Gli ufficiali italiani diedero conto della questione della Dobrugia e delle ragioni economiche, politiche, militari e nazionali alla base del contenzioso tra Bucarest e Sofia. Nel medesimo corposo resoconto era analizzata la situazione delle forze ottomane, serbe e montenegrine e si traeva l'impressione che più di un conflitto concluso si trattasse di un precario armistizio²⁶.

Allo Stato Maggiore italiano era chiara la situazione post-congresso di Berlino. La pace e la stabilità erano state sacrificate dal rispetto e sostegno di interessi particolari gestiti dalle potenze più interessate, Austria-Ungheria, Regno Unito, Russia, alla spartizione delle spoglie dell'impero ottomano che non in grado di difendersi, in ragione di un decadimento del corpo ufficiali, dello scarso addestramento delle truppe e del mancato rispetto della disciplina²⁷, delegava la propria sopravvivenza alla capacità di dilazionare nel tempo i negoziati per la sistemazione delle sue frontiere nei residui possedimenti europei tramite la cessione di territori importanti aiutato nel differire da un terreno non lineare, accidentato, ricco di valli. Il colonnello Orero in viaggio nella Dobrugia come membro della Commissione europea per la delimitazione dei confini descriveva i desolanti scenari post-bellici. La città di Mangalia sul Mar Nero aveva patito tutti gli orrori della guerra del 1877. La popolazione era fuggita dalla città saccheggiata e incendiata tre volte e solo con l'arrivo delle truppe russe la parte bulgara di essa era parzialmente rientrata. È interessante come Orero criticasse la mancanza di una politica italiana di penetrazione economica nell'area²⁸. La capitale rumena viveva un artificioso tentativo di essere francese ignaro dei costumi, delle tradizioni, in buona sostanza dello spirito nazionale il quale avrebbe dovuto prevalere al posto della sudditanza psicologica verso la Francia importata dalla diaspora rumena e alla base della frattura esistente tra la popolazione e il suo principe regnante Carlo I Hohenzollern-Sigmaringen (1881-1914). Da Parigi avevano preso e reinterpretato il senso della mancanza di rispetto verso le autorità e la religione. Bucarest era per il commissario italiano un brutto posto dove la corruzione nella pubblica amministrazione e nello stesso governo dipingevano il quadro di una transizione difficile, di una stabilizzazione politico-amministrativa complessa in un contesto aggravato dal distacco della capitale dalle campagne. Il sogno irrealizzato della Grande

²⁵ A. VELINI, *Note sulla delimitazione della Serbia*, Roma, gennaio 1880, AUSSME, b.36, *Reparto operazioni. Ufficio coloniale. Stati esteri*.

²⁶ *Guerra d'Oriente (1877-1878). Relazioni*, AUSSME, b.189, *Studi particolari e Note sulla Dobrugia; Teatri secondari d'Europa*, AUSSME, b. 202 fasc. I, *Forze turche in Europa. Forze serbe e montenegrine (21 febbraio-12 giugno 1877)*, fasc. II; *Insurrezioni (8 giugno-3 agosto 1877). Teatro danubiano*, AUSSME, b. 203. Per un'analisi dell'evoluzione del problema della Dobrugia nel periodo successivo al primo conflitto mondiale cfr. A. BASCIANI, *Un conflitto balcanico. La contesa fra Bulgaria e Romania in Dobrugia del Sud. 1918-1940*, Cosenza, Periferia, 2001.

²⁷ B. OREO, *Relazione al comando del corpo di stato Maggiore*, Roma 1880, AUSSME, b. 32, cit. parte I, fasc.3, pp.9-22.

²⁸ Cfr. A. TAMBORRA, *The Rise of Italian Industry and the Balkans (1900-1914)*, in "Journal of Economic History", vol.3, n.1, 1972, pp. 87-120.

Romania sarebbe servito alle élite al potere anche a tenere tranquilla la popolazione. L'attività degli ufficiali italiani consente di comprendere la scarsa disponibilità del Concerto europeo di garantire le frontiere ottomane. La definizione del confine tra la Bulgaria e la provincia autonoma, ma sotto sovranità della Sublime Porta, della Rumelia orientale avrebbe dovuto garantire una frontiera difendibile a Istanbul, ma le fu negato il diritto di avere truppe stanziato nel territorio in questione e le fortificazioni poste sul confine non avrebbero avuto la garanzia di linee di rifornimento in un'area ostile.

Le missioni erano anche l'occasione per una conoscenza delle condizioni economiche e sociali delle aree visitate e descrivevano un territorio potenzialmente ricco, ma arretrato e non molto bene amministrato. I viaggi e i trasporti merci su rotaie erano difficoltosi e lenti a causa dei tracciati poco lineari scelti per allungare i percorsi poiché, secondo Orero, il costruttore e gestore era pagato un tanto a chilometro, testimoniando la stessa incapacità dell'impero di gestire i propri interessi e aumentando la convinzione di una fine prossima della sua secolare presenza in Europa. Agli eserciti del sultano non era data speranza alcuna di vittoria nel caso di una probabile e vicina nuova guerra contro lo zar e i suoi alleati e in tale contesto Roma avrebbe dovuto avere una politica più presente ed efficace. Il congresso di Berlino aveva creato solo scontento e alimentato futuri scontri e guerre. Il desiderio di grandezza per i nuovi stati si concretizzava nella speranza di allargamenti territoriali con l'inevitabile inglobamento di popolazioni di altra nazionalità a loro volta sostenute e utilizzate da stati per giustificare la propria politica espansionista. Nella capitale tedesca non si realizzò la pace, bensì si alimentò la crescita della *memoria del sangue versato* a causa di questioni territoriali. I delegati al congresso consegnarono alle piccole e litigiose, potenze balcaniche uno strumento utilissimo nella gestione della politica interna di ognuna di esse: la creazione e conseguente narrazione della figura del nemico. La vicinanza e la relativamente semplice identificabilità lo rendevano reale, concreto e utilizzabile dal potere costituito per attribuirgli la responsabilità di ogni problema. I Balcani continuavano ad essere visti dalle grandi potenze come un'area in cui realizzare i propri interessi gestendo la crisi dell'impero ottomano.

I rapporti dei commissari e degli addetti militari davano una conoscenza politico-militare delle aree visitate completata dalle relazioni di viaggio i cui temi erano anche i costumi e la vita quotidiana la cui descrizione larga parte aveva nella formazione delle opinioni più comuni sui Balcani²⁹. Il lettore attento riceveva la percezione di un mondo complesso, in rapida evoluzione con sentimenti contrastanti verso i propri governanti e le loro alleanze e quello più distratto aveva la visione di una realtà in cui arretratezza ed esotismo sembravano mischiarsi. A completare il quadro della situazione contribuivano in modo importante gli informatori disseminati dal governo italiano a manifestazione di una politica estera d'interesse verso l'area balcanica, nonostante il ruolo principale delle grandi potenze europee, rafforzatesi con il ministro degli Esteri Tittoni e evidenziata dalle nozze tra il principe ereditario Vittorio Emanuele e la principessa Elena Petrovič del Montenegro.

²⁹ Ufficio coloniale, Ufficio dello scacchiere Orientale, *Promemoria*, AUSSME, b.3, *Stati Balcani*.

Dai resoconti dei militari emergono alcune delle questioni che tanta importanza avranno nella storia dell'area. La fede religiosa come elemento di identificazione nazionale già presente continua ad esserlo anche nella fase di costruzione dell'identità statale. L'articolo 35 del trattato di Berlino vietava in Serbia l'uso del credo come fattore dal quale fare dipendere il godimento dei diritti politici e civili, l'ammissione e l'esercizio di professioni e stabiliva la libertà di culto e di organizzazione dello stesso. Il disposto precedente era stato recepito dall'articolo 31 della costituzione serba in cui dopo il riconoscimento della religione ortodossa orientale come dominante, l'esercizio di qualsiasi altro culto, soggetto *comunque* a riconoscimento, era libero e posto sotto la protezione delle leggi. Ogni atto tendente ad attentare alla religione ortodossa era proibito. L'articolo 24 della costituzione limitava però ai soli serbi l'accesso agli impieghi pubblici e l'ammissione alla nazionalità serba era riservata solo a chi professasse la religione ufficialmente riconosciuta dal principato che era il cristianesimo ortodosso orientale. Il problema coinvolgeva anche la Romania la quale al pari della Serbia per ottenere l'indipendenza avrebbe dovuto modificare l'articolo corrispondente della propria costituzione, il sette, per adeguarlo all'articolo 35 del trattato di Berlino, ma non essendo inizialmente propensa a farlo a Belgrado temevano una migrazione nel proprio territorio di popolazione ebraica ritenuta ricca, influente e possibile arbitra dei destini della nazione. Nella costruzione dell'identità nazionale parte integrante è il culto degli eroi la cui memoria inorgogliosa. Il nemico e l'eroe vittorioso anche se sconfitto sono funzionali l'uno all'altro e entrambi oggetto di culto. Un eroe non è tale se il nemico contro cui si lotta non è forte, astuto, difficile da sconfiggere, ma alla fine battuto. Nella relazione di Velini, membro della commissione di delimitazione dei confini della Serbia c'è una parte dedicata al villaggio di Topchider non lontano da Belgrado definito con molta generosità la Schönbrunn serba nel cui parco sorge una croce nel punto in cui il 10 giugno 1868 fu assassinato Mihailo III Obrenović, principe di Serbia, riconosciuto tale dal sultano. Nello stesso luogo abitò il padre di Mihailo, Miloš suo predecessore nel governo del principato e tra le sue memorie custodite c'erano un po' del suo pane raffermo e del suo sangue rappreso³⁰ a ricordo dell'uomo riconosciuto come Padre della Patria, nonostante il dispotismo e la durezza del suo governo. Una patria che per quanto eroica pativa nell'ultimo ventennio dell'Ottocento gli effetti negativi di una agricoltura primitiva.

Il panorama serbo alla fine del XIX secolo era ricco di monasteri costruiti per volontà dei governanti devoti all'ortodossia per ottenerne il sostegno, intrisi di un forte valore simbolico in cui storia e leggenda confluivano ed entrambe glorificavano il valore della nazione serba. Il torrente Ravana aveva dato il nome al monastero di Ravanitza. Il principe Lazzaro (*Lazar*) Hrebeljanović (1371-1389) lo aveva edificato intorno al 1370 e in esso fu inumato, prima di essere trasferito a Sirmia dopo la battaglia di Kosovo polje (15 giugno 1389) nella quale perse la battaglia e la vita contro gli ottomani invasori di Murad (*Murād*) I (1360-1389), ma nacque il suo mito. Il monastero era luogo di fede e rifugio contro le aggressioni e con le sue alte mura e le torri apparteneva

³⁰ A. VELINI, *Note sulla delimitazione della Serbia*, AUSSME, b.36, f. 2, *Reparto operazioni. Ufficio coloniale. Stati Balcanici*, Roma, gennaio 1880, pp.132.

ad un sistema di difesa in cui durante le continue guerre trovavano riparo le genti del circondario. Dalla relazione di Velini emerge il clero ortodosso come depositario di un forte sentimento patriottico. I *popi* vivevano con le proprie mogli e figli in mezzo alla gente da questa rispettati per la loro semplicità. I monaci erano i custodi di una memoria nazionale più aderente ai fatti storici mischiata con l'aspetto leggendario presente nei costumi e nelle tradizioni popolari. Delle condizioni di vita dei contadini balcanici e serbi in particolare nel resto d'Europa si aveva il corretto sentore di durezza e arretratezza e in realtà esse corrispondevano a un'agricoltura in cui pesante era lo sfruttamento dei lavoratori delle campagne. Una proprietà terriera parassitaria poco attenta allo sviluppo dei propri terreni e rappresentativa dell'anima più conservatrice all'interno dei nuovi stati per tracciare i confini dei quali i commissari incaricati avevano attraversato le zone più impervie e povere traendo una visione molto triste e misera della vita degli agricoltori incontrati. Videro gli inviati delle grandi potenze gli aspetti peggiori della vita dei braccianti corrispondente all'immagine avuta dagli europei occidentali. L'alimentazione era molto parca. Pane o focaccia di farina nera non raffinata, del latte a volte del vino. La carne quando mangiata era di montone o agnello. Completava la dieta il formaggio salato. Il giudizio sul militare serbo era positivo; resistente, atto alle fatiche più dure. La disciplina sembrava non essere un problema, il rispetto verso i superiori era da questi ricambiato. A differenza del fante turco ritenuto disciplinato più per paura delle punizioni e non per senso del dovere. Gli ufficiali erano ritenuti abbastanza istruiti. Molti di loro avevano studiato in Francia o in Germania apprendendone le lingue e la cultura militare; la presenza di loro colleghi, soprattutto tedeschi, contribuiva in senso positivo alla formazione delle truppe e dei loro comandanti tra i quali quelli di carriera si formavano in un corso di due anni presso la scuola militare, a spese quasi totalmente dello stato e dopo un tirocinio sul campo presso i reggimenti con il grado di sottoufficiale. Completavano l'addestramento nei corpi di destinazione con istruttori formatesi all'estero. L'organizzazione dell'esercito serbo era regolata da una legge voluta dal principe Mihailo nel 1861 e sembrava aver risolto il problema di far coesistere l'efficienza e la forza con la scarsità delle risorse.

Alla conoscenza della Romania la relazione di Brusati (maggio 1888) aggiungeva particolari e importanti spunti critici sulla figura del sovrano Carlo I³¹. Il sovrano accusava la popolazione ebraica presente nel regno (circa 500.000) di essere dedita all'usura e di essere colpevole della miseria dei contadini verso cui non si poneva però il problema della causa della richiesta di prestiti difficilmente restituibili e quale ruolo avesse in ciò la ricca nobiltà terriera. Era il re consapevole della difficile situazione internazionale del suo paese e della cautela con la quale avrebbe dovuto muoversi stretto come era tra le pressioni della Russia e dell'Austria-Ungheria. Gli era riconosciuta una grande memoria e una contraddittoria intelligenza a causa della quale aveva attorno a sé in ruoli importanti persone ritenute non degne di fiducia e in grado di influenzarne comunque le scelte, ciò a testimonianza di quanto poco solida fosse la situazione politica a Bucarest, giudizio del resto estendibile in maniera più o meno

³¹ U. BRUSATI, *Appunti di viaggio in Rumania*, AUSSMAE, b. 38, *Addetti Militari*, f.3. Rapporto n.98 di protocollo riservato, al tenente generale Sironi, comandante in 2° il Corpo di Stato Maggiore, Vienna 15 giugno 1888, pp.52.

maggiore a tutti gli stati balcanici. In Romania ancor più che in Serbia c'erano i segni dell'influenza francese e russa e in maniera ridotta dell'austro-ungarica. Quasi tutti gli ufficiali superiori avevano studiato nei collegi militari francesi e il Politecnico parigino aveva formato quelli delle armi speciali. Sudando sui libri e frequentando la bella società avevano imparato la lingua e continuavano ad utilizzarla una volta rientrati in patria come segno di appartenenza esclusiva ad una casta sociale ristretta e scarsamente accessibile. Brusati lamentava una politica poco attenta del governo di Roma verso il regno di Carlo I. La mancata attivazione di scuole italiane e la trascuratezza dello studio della lingua non giovavano alla creazione di una influenza in apparenza scarsa anche dell'impero asburgico, ma essendo il sovrano e il governo filo-tedesco e gli Asburgo alleati della Germania le scelte di Vienna finivano per condizionare quelle di Bucarest più di quando i problemi a causa dei dazi doganali alzati dal governo imperiale sui prodotti dell'ex-principato potessero fare apparire. In seno all'esercito quella parte di esso formatesi nelle scuole militari francesi ne aveva assorbito l'anti-germanesimo e ne riproponeva sostenendoli in patria i temi. In prospettiva dello scontro della I g. m. gli schieramenti all'interno degli ambienti militari rumeni facevano capo a un gruppo propenso ad un'alleanza con le potenze centrali, vicino al sovrano e alla sua corte. Un'altra parte era rappresentata dai sostenitori della Russia; quelli della Francia erano ritenuti da Brusati i più autenticamente rumeni, ma proprio poiché tali, nonostante la vicinanza affettiva con Parigi ad essi si attribuiva una posizione di probabile neutralità in caso di conflitto e una difesa armata contro eventuali tentativi d'espansione russa. Avrebbero fatto in buona sostanza solo gli interessi rumeni. La relazione di viaggio è della fine degli anni Ottanta del XIX secolo e la previsione di uno scontro tra le potenze del Concerto europeo la si vedeva già in prospettiva. La condizione geo-politica rumena era simile a quella delle altre piccole potenze balcaniche; in mezzo ai giochi d'interesse delle grandi potenze e in condizioni di sovranità limitata avevano una ristretta possibilità d'influenzare gli avvenimenti successivi all'interno dei quali i singoli episodi sarebbero stati interpretati a seconda della propria convenienza dalle cancellerie delle grandi potenze.

Lo stato di salute della Grecia dopo la guerra con l'impero ottomano del febbraio 1897 era pessimo. Aveva conservato la Tessaglia solo grazie all'armistizio e alla pace del maggio e del dicembre successivi imposte a Istanbul dalle potenze europee. Il sogno di grandezza coltivato da Atene avrebbe dovuto aspettare³². La regione più contesa dell'area era la Macedonia³³. La miseria era una delle principali ragioni di una continua emigrazione assieme all'assenza di ordine pubblico e agli scontri provocati dagli interessi delle potenze desiderose di annettersi la zona. Posta al centro della penisola balcanica attirava le mire di bulgari, greci, serbi, rumeni sostenuti a seconda dei momenti dai membri del Concerto e sullo sfondo di una costante erosione di quanto rimaneva dell'impero del sultano. La Sublime Porta sotto la pressione russa aveva riconosciuto a Sofia l'autocefalia dell'esarcato e la conseguente giurisdizione su tutti coloro che si dichiaravano slavi creando le premesse per renderne più omogeneo il

³² Cfr. TH. M. VEREMIS-I.S. KOLIOPULOS, *La Grecia Moderna. Una storia che inizia nel 1821*. Lecce, Argo, 2014. D. GONDICAS-C. ISSAWI, (ed.), *Ottoman Greeks in the Age of Nationalism*, Princeton, NJ, The Darwin Press, 1999

³³ B. GOUNARIS, *Steam over Macedonia, 1870-1912*, New York, East European Monographs, 1993.

gruppo etnico. Il principato investì nel rafforzamento della lingua e dei gruppi, anche quelli terroristici, filo-bulgari. I macedoni di origine serba ricevevano sostegno da Belgrado. Il variegato incrocio di minoranze nazionali macedoni era completato da ebrei sefarditi, armeni, cutzo-valacchi, pastori della regione del Pindo. Il governo ottomano attraverso parziali concessioni e improvvisi irrigidimenti riusciva a utilizzare le divisioni tra i vari gruppi. Tutto ciò era a conoscenza delle autorità italiane e consentì a Tittoni di sfruttare al meglio la situazione createsi dopo le rivolte in Macedonia del febbraio e luglio 1903 e di ottenere la nomina di un ufficiale italiano- sarà il gen. Giovanni de Giorgis- in qualità di comandante della riorganizzazione della gendarmeria ottomana in ottemperanza degli accordi di Mürzsteg del 2-3 ottobre 1903 tra Austria-Ungheria e Russia con i quali si imponeva alla Sublime Porta anche la presenza di loro agenti civili presso l'ispettore generale ottomano della Macedonia con poteri di controllo sull'amministrazione e la giustizia, per evitare il definitivo collasso dell'impero. Uno dei motivi dello scoppio dell'ennesima rivolta in Macedonia nel 1902 era stato il comportamento della gendarmeria, immorale, indisciplinato dedito alle rapine e alle estorsioni. La disorganizzazione e la mancanza di registrazioni rendevano quella che avrebbe dovuto essere una forza militare una masnada di delinquenti e indussero le potenze del Concerto ad obbligare il sultano ad accettare la presenza di sessanta ufficiali, poi scesa a venticinque, con compiti di controllo e riforma della gendarmeria, di cui oltre agli stipendi avrebbe coperto le spese di viaggio, vestiti e cavalli e dai quali l'erario non avrebbe percepito il pagamento delle tasse doganali previste per gli effetti personali e i fucili da caccia. I cambiamenti imposti non avrebbero comunque dato frutti positivi. I comitati bulgaro-macedoni continuarono la propria attività sovversiva, emanarono regolamenti e pretesero denaro per l'acquisto di armi, l'arruolamento e addestramento di giovani³⁴.

Ogni tentativo di riforma dell'amministrazione ottomana nei Balcani fallì come testimoniavano le relazioni degli ufficiali italiani a causa della mancata cooperazione del governo di Abdul-Hamid II i cui funzionari videro correttamente nel tentativo di modificare il corpo della gendarmeria secondo principi degli stati del Concerto solo una loro ulteriore ingerenza nella vita dell'impero.

La complessità dell'intricato mondo balcanico era dimostrata dall'attività della Grecia. In ragione di un forte interesse al possesso della Macedonia il governo di Atene trovava conveniente agire in segreto a favore del sultano per eliminare dalla contesa gli altri giocatori interessati: bulgari, serbi, cutzo-valacchi. L'opinione pubblica europea occidentale e in particolare una parte di quella britannica attribuivano al governo di Abdul-Hamid II un comportamento corresponsabile o quanto meno omissivo nei confronti delle violenze sulle popolazioni balcaniche in generale e macedoni in maniera speciale. Per contrastare l'atteggiamento ottomano e zittire le critiche interne il governo britannico verso la fine del 1907 presentò un progetto di formazione di brigate speciali composte di gendarmi e militari di truppa per combattere l'attività di gruppi armati che sotto la comoda bandiera del patriottismo verso la

³⁴ *Note per il generale de Giorgis redatte con il concorso del capitano Zampolli*, minuta manoscritta, s.d. AUSSME, b. 3, *Stati Balcanici*.

rispettiva nazionalità si comportavano da banditi assassini non disdegnando di depredare anche appartenenti ai propri gruppi nazionali. L'amministrazione ottomana avrebbe raccolto informazioni sui movimenti delle bande per manifestare la propria buona volontà, limitare le critiche subite a causa degli ostacoli opposti all'operato delle grandi potenze e dimostrare come in Europa i turchi fossero calunniati mentre invece le notizie di violenze e massacri erano veritiere nei territori di chi, la Russia per esempio, condannava e diffondeva informazioni tendenziose e calunniose.

La conoscenza del divenire delle vicende balcaniche ebbe come oggetto un avvenimento decisivo per la storia dell'area come la rivoluzione dei Giovani Turchi. Il movimento dei giovani ufficiali si sviluppò a partire da Salonicco e avrebbe imposto al sultano il ripristino della costituzione del 1876 nella convinzione dell'assoluta necessità di una riforma profonda delle istituzioni per poter salvare l'impero. Saranno i turchi legati alla concezione confessionale dello stato e alla duplicità istituzionale del sultano, capo politico e capo religioso che faranno fallire il tentativo di laicizzazione dell'impero; in realtà il progetto più ambizioso dei rivoluzionari- realizzato dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale, da Mustafà Kemal Atatürk- non si spinse ad attaccare la forma teocratica dello stato³⁵. Lo Stato Maggiore italiano fu informato delle vicende della rivoluzione turca ricavandone la consapevolezza delle difficoltà da essa incontrate, della cautela necessaria con cui fosse necessario muoversi³⁶ e delle ripercussioni sullo scacchiere macedone nel quale l'ideale rivoluzionario di una Turchia governata dai turchi rendeva invisibile la presenza delle rappresentanze delle potenze del Concerto le quali avrebbero dovuto portare avanti delle riforme ulteriormente limitatrici della sovranità di Istanbul su di un'area strategicamente importante in cui le stesse riforme la cui motivazione era la tutela dei cristiani dalle angherie dei musulmani non avrebbero avuto più ragion d'essere in un nuovo ordinamento in cui tutte le religioni e chi le professava e le differenti popolazioni sarebbero state uguali davanti alla legge.

L'Europa delle grandi potenze aveva accettato l'annessione asburgica della Bosnia-Erzegovina e l'indipendenza della Bulgaria e con cautela cercava di mantenere buoni rapporti con i nuovi governanti turchi in attesa di sviluppi poco prevedibili. Dal suo canto i Giovani Turchi avevano bisogno di credibilità internazionale e di dimostrare di essere in grado di dare stabilità e regole certe all'impero; da ciò ne derivava una tattica di rasserenamento dei rapporti con le potenze che controllavano dall'esterno il disgregarsi dell'impero in una visione strategica di diminuzione dell'ingerenza di esse negli affari ottomani³⁷.

L'impero ottomano nonostante gestisse ormai la propria decadenza possedeva ancora territori ai quali miravano le potenze che avrebbero dovuto soprintendere alle riforme da esse stesse imposte. L'Italia era tra esse e il 28 settembre 1911 dichiarò

³⁵ Cfr A. BIAGINI, *La rivoluzione dei Giovani Turchi*, in <Rassegna Storica del Risorgimento>, LXI, fasc. IV, 1974, pp.562-591

³⁶ Romei Longhena a Brusati, Hildiz 24 luglio 1908, Archivio Centrale dello Stato, *Ugo Brusati*, busta 9, fasc. V-2-31.

³⁷ V. ELIA, *Arrivo a Costantinopoli del generale di Robilant*, Costantinopoli 28 novembre 1908, rapp. n. 121, pp.2. ID., *Ritorno a Salonicco del generale di Robilant. Schema per la riorganizzazione della gendarmeria in tutto l'impero. Gli ufficiali italiani del servizio di riorganizzazione*, Costantinopoli 22 dicembre 1908 rapp. n. 130. Pp.10, AUSSME, b.35/A, *Stati Balcanici*.

guerra alla Sublime Porta dalla cui vittoria avrebbe ricavato il possesso della Libia e dell'arcipelago del Dodecaneso.

Gli ultimi anni del XIX secolo e i primi del XX aggiunsero poco a quanto già si conosceva del complesso mondo balcanico e i rapporti da esso inviati confermavano o precisavano quanto già scritto in precedenza. L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'impero austro-ungarico fece di questa regione per Belgrado la terra irredenta e il mancato ottenimento di compensi territoriali in assenza del sostegno russo sanzionò, se pur ce ne fosse stata la necessità, l'impossibilità di imporre la propria volontà a Vienna³⁸. Le guerre balcaniche sancirono la fine del Concerto europeo e il conflitto che nessuno avrebbe voluto, ma che tutti avrebbero combattuto non avrebbe risolto i problemi dei Balcani riproponendoli alla conferenza della pace di Parigi del 1919.

³⁸ C. PAPA (DI COSTIGLIONE) a POLLIO, capo di Stato Maggiore, Belgrado 8 ottobre 1908, prot. n.5, *riservato personale*, fogli 5, oggetto: *Eventi in Serbia relativi alla annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria*, AUSSME, *Stati Balcanici*, b. 36; ID., Belgrado 11 ottobre 1908, prot. n.9, *riservato personale*, oggetto: *Situazione in Serbia*, fogli 6, busta 36; ID., Belgrado 23 ottobre 1908, prot. n.71, oggetto: *Situazione attuale in Serbia*, fogli 4, b. 36.